

# GIORNALE DI UDINE

POLITICO - QUOTIDIANO

Ufficiale negli Atti giudiziari ed amministrativi della Provincia del Friuli

Esce tutti i giorni, eccettuati i festivi — Costa per un anno anticipata lire 32, per un semestre lire 16, e per un trimestre lire 8 tanto per i Soci di Udine che per quelli della Provincia e del Regno; per gli altri Stati sono da aggiungersi le spese postali — I pagamenti si ricevono solo all'Ufficio del Giornale di Udine in Casa Tel. 100 (ex-Caratti) Via Manzoni presso il Teatro sociale N. 443 rosso II piano — Un numero separato costa cent. 10, un numero arretrato cent. 20 — Le inserzioni nella quarta pagina cent. 25 per linea — Non si ricevono lettere non affrancate, né si restituiscono manoscritti. Per gli annunci giudiziari esiste un contratto speciale.

## RIVISTA POLITICA SETTIMANALE

La Francia torna ad occupare il mondo di sé per quella agitazione che sulle prime produce la libertà e per certi incidenti che fanno grande presa su quelle menti mobilissime. Abbiamo veduto come il ministero Ollivier composto d'uomini tolti ai due centri fosse ben accolto ed avesse trovato favore anche nelle Borse europee. I ministri avevano ottenuto dall'imperatore la più franca accondiscendenza ad ogni loro desiderio, a patto solo di riuscire. Altro a Napoleone non restava a fare, volendo coronare l'edificio colla libertà. Egli sacrificò il suo prediletto Hausmann prefetto di Parigi, al pari di altri tra i suoi fidi cui si teneva cari. Vide che il ministero interpretava ogni legge, ogni ordine nel senso più liberale e prometteva l'abolizione di quelle leggi che lo erano meno e la sostituzione di altre ad esse. Accettò il reggimento parlamentare nella forma la più larga. Deve avere calcolato che era grande vantaggio il poter condurre dalla sua la maggior parte degli uomini di valore del partito orleanista che prevale ora nel ministero. La stampa orleanista dichiara di non avere mai fatto questione di dinastie ma di libertà. Anche alcuni dei repubblicani moderati si accostarono al Governo, bene sapendo che questa nuova fase deve durare un certo tempo anche se non giungesse a dare uno stabile reggimento alla Francia, come i più assennati desiderano e sperano. Però c'è un'opposizione faziosa, la quale spinge le cose agli estremi e combatte il Governo liberale con maggiore acrimonia ancora che non aveva combattuto il Governo personale. L'Ollivier ed i suoi colleghi si dimostrano fermi ed accondiscendenti ad un tempo; ma sciaguratamente sul Corpo legislativo si riflettono fatti estranei ad esso. Gli umori parigini sono ora siffatti, che è in potere di un uomo della stampa del conte di Rochefort di agitare a sua posta colla capitale tutta la Francia. Rochefort è un volgarissimo libellista, che non ha alcun vantaggio sui peggiori dei nostri se non di avere un poco più di talento, e di servire, ben più che alla pretesa democrazia, agli odii dei legitimisti, cercando demolire per loro conto i Napoleonidi. Le cose dette da costui contro tutti i Bonaparte toccano all'incredibile, e fanno vedere che la tolleranza dalla parte di questi ultimi fu molta. Ma Pietro Bonaparte, terzo figlio di Luciano, avendo un carattere irascibile, rispose alle provocazioni con pari provocazioni, finché ne nacque l'omicidio del giovine Le Noir. Il processo metterà in luce la parte di torto di tutti; ma intanto questo fatto basta ad agitare la Francia e nuoce non soltanto alla dinastia, ma al reggimento liberale appena instaurato. Le violenze della stampa e delle radunate avevano incominciato a trascendere fino alla piazza; ma ormai tutti sono tanto in guardia contro le sommosse, che è da sperarsi non si proceda più oltre. La stessa popolazione di Parigi ha fatto ragione talora dei tumultuanti. Poi non soltanto il partito liberale è contrario alle violenze; ma il buon senso ha fatto dei progressi in tutta la Francia. La burrasca passerà; ma non poteva venire in peggiore punto. Questa agitazione ha distratto anche dai lavori parlamentari, dovendo il Governo rispondere sempre sopra gli ultimi incidenti.

L'Ollivier diede un singolare saggio di temperanza e di fermezza nel Corpo legislativo rispondendo alle petulanti provocazioni del Rochefort e del Raspail, che furono d'una violenza eccessiva. Egli ebbe l'approvazione della Camera quando disse: «Noi siamo la legge, siamo il diritto, siamo la moderazione, siamo la libertà, e se voi ci costringerete saremo anche la forza». Il ministro dell'interno Chevandier de Valdrôme fece una circolare ai prefetti, non soltanto liberale, ma assennatissima, mostrando ad essi che non soltanto devono accettare francamente e applicare sempre i nuovi principii liberali e lasciare ogni libertà ai Consigli, ma anche provocare l'iniziativa di essi e quell'attività nel governo di sé che è la libertà applicata e che con-

duce al decentramento. Mostrò ottimamente che godendo il suffragio universale, la maggiore o minore libertà si riduce ad una questione di applicazione, e che la libertà è l'ordine, il rispetto del diritto altrui e lo svolgimento di tutti gli interessi. Questa circolare, che è un vero programma, il quale dovrebbe essere apprezzato ed applicato anche presso di noi, passò poco meno che inosservata in mezzo ai tumulti presenti.

Il Daru nel Senato, parlando di Roma e del Concilio, si mise decisamente sul terreno del Concordato, che fece sue prove da cinquant'anni, e mostrò che serbando i principii di quello il Concilio farà del bene ed avrà l'approvazione della Francia. Egli non mosse alcun dubbio che il Concilio non rimanga entro a quei limiti; ma la sua insistenza fu una specie di ammonimento ai padri e più alla Corte Romana e di eccitamento ai vescovi francesi che si facciano coraggio a resistere alle mattie di questi ultimi. Ma avranno le paule del Daru potere sul Concilio? Noi ne dubitiamo, fino a tanto che rimane la confusione del principato politico colla rappresentanza ecclesiastica e che la Francia protegge questa mostruosità.

Dalle dichiarazioni del Daru e da' suoi antecedenti e da quelli de' suoi colleghi, possiamo comprendere, che non sarà il ministero della maggioranza parlamentare quello che faccia il suo debito di tornare nella Convenzione di settembre e di cessare dalla malagurata occupazione di Roma. Anzi si crede che voglia mantenerla almeno fino a tanto che dura il Concilio.

Ora fino a quando durerà? Se non si scioglie per qualche incidente, il probabile si è che voglia durare molto. Esso procede lentamente, e sebbene si abbia preventivamente posto col regolamento grandi difficoltà ad ogni genere di discussione, vi si ha cominciato a discutere. La opposizione non è numerosa, nè ardita molto, ma la c'è e tende ad accrescersi appunto per le esorbitanze del Comitato gesuitico e della Corte Romana. I tentativi per fondare l'assolutismo papale nella forma la più cruda si fecero già e si continuano, ma non sembrano dover riuscire interamente. Nè il tema dell'infallibilità papale, nè quelli molti delle ingerenze civili della Chiesa passeranno senza contraddizione. Fra i tanti vescovi, inconsci di sé e del mondo e di quello a cui sono chiamati e di quello cui dovrebbero fare, e de' quali si potrà ripetere, che Dio perdoni loro perchè non sanno quello che si fanno, ce n'è taluno che davanti ai maneggi della Curia Romana ed agli intrighi che li circondano, sono tratti a pensare alquanto a quello che stanno per fare ed alle conseguenze dell'opera loro. Qualche coscienza si ridesta, qualche ritorno colla mente agli insegnamenti di Cristo ed alle tradizioni antiche è impossibile che non ci sia; come, ad onta dell'isolamento in cui artificialmente si tengono e degli ostacoli posti allo intendersi tra di loro, una corrente tra essi e le rispettive Nazioni si è avviata. Il segreto imposto sulle discussioni del Concilio non può a meno di trapelare qua e là. I giornali ne portano le notizie, o vere, o più o meno probabili, e ci fanno sopra i loro commenti; i quali commenti, sebbene non sieno lasciati giungere ai reclusi di Roma, sono da essi sospettati per ciò che leggono nei giornali della combriccola gesuitica, o nelle corrispondenze dei loro amici. Insomma, se il Concilio ha tempo a durare, le voci che verranno di fuori potranno avere la loro influenza anche sui vescovi, per quanto la grande maggioranza di essi si dimostri estranea allo spirito del loro tempo.

Le discussioni che si fanno a Roma ne destano delle altre; e la diplomazia ed i Parlamenti e la stampa quotidiana se ne occupano, e libri ed opuscoli si pubblicano, sicchè avremo tantosto una biblioteca del Concilio. Un libro notevole è uscito testè col titolo: *Il papa re e i popoli cattolici dinanzi al Concilio*, dell'abate Antonino Isaia, uomo che conosce molto Roma e che ebbe a suo tempo parte in alcune trattative iniziate per un modo di conciliazione tra la Corte Romana ed il Governo

italiano. Egli avverte i padri del pericolo grande che c'è, ch'essi riescano a produrre un nuovo scisma, ed in Italia e fuori, se si ostinano nei loro propositi di avversare la libera volontà dei popoli nelle cose civili che li riguardano. Un tale scisma c'è già nelle anime; poichè, mentre la civiltà progrediente porta i popoli a dare sempre maggior valore all'individuo, al pensiero ed alla responsabilità individuale e maggior estensione alla libertà, la setta gesuitica che domina a Roma tende a proclamare il contrario con una nuova religione, che è precisamente l'opposto di quella di Cristo, volendosi sostituire il pensiero, o piuttosto le mistiche visioni di un solo uomo, vissuto in circostanze eccezionali, a quello dell'intera umanità.

Se il papa avesse da pensare per tutti, ed a tutti non rimanesse che di obbedire ciecamente, come si pretende, non soltanto egli sarebbe il re assoluto del mondo, ma più che Dio; poichè Dio diede all'uomo una mente ed un libero pensiero, imprimendogli così un carattere divino.

È impossibile adunque, che i popoli rinunzino al pensiero, alla scienza, alla libertà, alla vita morale per farsi simili a bestie. Adunque l'umanità seguirà il cammino prescritto da Dio; e se i gesuiti ed il papa indurranno il Concilio ad opporvisi, ciò sarà a loro danno e confusione. Ma ciò non sarà; giacchè ogni azione produce una reazione, e scossi dal loro indifferentismo molti intelletti, sapranno porre un termine ai delirii clericali. Non è già da perdersi in discussioni teoriche, ma bensì da separare di Stato le materie religiose, ordinarle in guisa che i ministri di esse sieno ministri e non padroni.

Le proteste di alcuni vescovi contro il sistema romano, tra i quali ce ne sono molti di austriaci e tedeschi ed alcuni di francesi ed americani, saranno seguite da quelle del Clero minore e dalla scuola dei cattolici liberali. Ciò servirà a far comprendere, che non ci può essere religione senza libertà e spontaneità, e quindi a togliere di mezzo la confusione tra il potere civile ed il reggimento delle Chiese. La questione che per molti è ancora od oscura, o troppo complicata, o vana, o paurosa, sarà tenuta per quello che è, e semplificata e resa chiara. Senza il Concilio, e senza le stranezze gesuitiche e papali, questo forse non sarebbe avvenuto.

Il mondo politico è pieno di crisi ministeriali. C'è crisi in Grecia ed in Rumenia. In Baviera, se non la c'è di nuovo, sta per pronunciarsi, stantechè tra la maggioranza della Camera ed il ministero modificato non c'è mai pieno accordo. Poi il re s'occupa di tutt'altra cosa che degli affari di Stato; e prepara così una condizione di cose, che dovrà un giorno agevolare l'unione colla Prussia. In Austria c'è una crisi in permanenza da qualche tempo; la quale sembra dover terminare col ritirarsi di Taaffe e della parte che voleva cercare una conciliazione colle pazzialità slave. Ciò darà maggior forza per il momento al partito tedesco centralista; ma non scioglierà la questione. Anzi potrebbe darsi che la facesse rinascere più viva che mai. Tali difficoltà provano, che l'assetto politico dell'Impero austriaco non è ancora trovato. Pare che per il momento i Cattarini tornino all'obbedienza, dopo essere assicurati della amnistia; ma restano dolorose memorie, le quali potranno avere ulteriori conseguenze. Travagliata da cospirazioni e da sette, come accade laddove manca la libertà ed il pensiero e gli umori degli uomini non hanno sfogo, la Russia lascia intendere pubblicamente tutti i di la sua intenzione di scomporre mediante l'elemento slavo i due Imperi austriaco ed ottomano. Forse, considerando tali condizioni di cose, ed i futuri pericoli valutando maggiori che gli incomodi e desiderii presenti, Bismarck si dimostra propenso a riaccostarsi all'Austria, mercè cui il germanismo si estende nella valle danubiana.

Egli acconsente, dicesi, di trattare per farla finita colla questione dello Schleswig settentrionale, attenendosi al trattato di Praga; e ciò tanto più, che anche il nuovo ministero francese parla della ese-

cuzione di questo trattato, come di una guarentigia della pace. La moderazione è una buona politica; e Bismarck è troppo accorto per non comprendere il consiglio degli uomini di Stato inglesi, i quali facevano intendere che l'unione della Germania attorno alla Prussia è un fatto che procede da sé, e che dalla Francia stessa si dovrà quietamente accettare, purchè non si sforzino le cose. Gli Inglesi veggono che il contrappeso alla Francia è già trovato, e che piuttosto si tratta di trovarlo alla Russia, e che non giova alla Prussia, nè a nessuno che quest'ultima si getti nelle braccia di quella.

Una crisi ministeriale ci fu anche nella Spagna; in conseguenza della mancata candidatura del duca di Genova. Essendo rientrato Topete nel ministero, si dice che faccia fortuna ora la candidatura del Montpensier; ma Rivero, che rappresenta in esso l'elemento democratico, parlò testè contrario a questa candidatura.

Si parla però del figlio del duca. Vuolasi che l'Inghilterra desideri uno della casa Orleans nella Spagna appunto perchè vorrebbe mantenerli i Napoleonidi in Francia e non brama che i due paesi sieno retti dalla stessa famiglia. Ma ora che gli orleanisti al potere in Francia durano fatica ad arrestare la corrente antinapoleonica, chi può assicurare la stabilità dinastica in quest'ultimo paese? Ci sono di quelli che fanno un torto al Governo italiano di non avere accettato la candidatura del duca di Genova; ma questi non considerano che due cose ci mancavano per renderci indipendenti a Spagnuoli a volerla, ed il tempo per il giovanetto principe Tommaso di poterla di sua piena volontà e coscienza accettare. Un re fanciullo sarebbe stato strumento d'un partito, non già un mezzo per far cessare i partiti. Si accomodi la Spagna come può e non ci imputi ora i suoi danni perchè la Nazione italiana dimostrò di non avere ambizioni fuori di casa. Così l'Italia potrà meglio pretendere di essere lasciata libera in casa propria. Nessuno può adombrarsi di lei, perchè nessuno può rimproverarle di voler sopraffare gli altri.

Dacchè gli Stati Uniti non riconobbero come parte belligerante gli insorti di Cuba, si dice che questi trovino alquanto scoraggiati. Il Governo spagnuolo dovrebbe affrettarsi ad abolire la schiavitù e ad ammettere i Cubani nelle Cortes. La Repubblica Argentina e quella dell'Uruguay cominciano a comprendere che aiutando più oltre il Brasile contro Lopez non fanno che prepararsi una fine. Noi siamo grandemente interessati che le Repubbliche della Plata rimangano indipendenti; poichè laddove a quest'ora ci sono forse centomila Italiani e ne vanno più di diecimila ogni anno, c'è un margine all'attività ed all'influenza della nostra Nazione da non doversi lasciar soffocare dall'Impero brasiliano, al quale rimane tanto da lavorare in casa propria.

Corrono voci, secondo le quali sarebbero tutt'altro che finite le differenze tra il sultano ed il suo vassallo d'Egitto; il quale cerca di liberarsi dagli elementi infidi, quasi si preparasse ad una lotta. Ma ormai l'Egitto si trova sotto ad una controlleria europea. Nessuno vuole ora un urto in Oriente, dove le piccole questioni potrebbero diventare ad un tratto grandissime. Lo *statu quo* è l'idolo della diplomazia. Ed allo *statu quo* ha bruciato il suo incenso già anche il ministero francese nella questione romana. Gli amici dell'imperatore Napoleone (principe Napoleone, Pietri, Persigny), mostrarono che la soluzione possibile della questione romana sarebbe l'aprire al papato un asilo guarentito nella città leonina, che è affatto separata dalla vera Roma. Ivi difatti c'è San Pietro, il più grande tempio del mondo, c'è il Vaticano colle sue undici mila stanze, c'è Castel Sant'Angelo, vi sono altri fabbricati e spazi da estendersi nella Campagna, per fare un luogo di delizie non soltanto al papa ed ai cardinali, ma alla propaganda ed a tutte le istituzioni religiose cosmopolite. La soluzione degli amici dell'imperatore potrebbe essere accettata volentieri dall'Italia, che per giunta farebbe una dote al papato, e sarebbe contenta che le altre Nazioni catto-





